

Quando l'amore fa male¹

di Marisa Fiumanò

Di recente, in occasione della presentazione di “ Masochismi ordinari”, in Casa della Psicologia, qui a Milano, ho parlato del masochismo originario del lattante, della sua condizione di totale dipendenza dall'adulto che si prende cura di lui. Tra il pubblico qualcuno sembrava poco convinto della mia tesi, una tesi di Freud condivisa da Lacan. Forse non mi ero spiegata bene o non ero stata abbastanza convincente.

Riprenderò allora questo punto e partirò da qui, da questa primitiva condizione umana di dipendenza dall'Altro che è all'origine della vita e, per quanto riguarda il nostro tema di oggi, all'origine del godimento inteso come il plusmaterno di cui ci parla Laura Pigozzi. E' una lettura unilaterale di questo concetto ma che forse ci può servire.

Nel 1895, scrivendo il *Progetto di una psicologia*², Freud parla della condizione del lattante e della persona a lui prossima, quella che lo soccorre quando il cucciolo umano si trova in una situazione che sarebbe di totale deprivazione se è privo di un intervento esterno.

In tedesco la parola usata da Freud, ma che è del linguaggio comune, per indicare chi porta aiuto dall'esterno è *Nebenmensch*³ che significa *la persona prossima, il prossimo (essere umano prossimo nella traduzione italiana)*⁴. In genere *questo prossimo più prossimo*, come, se non sbaglio, lo chiama Lacan, è la madre ma può trattarsi anche di qualcun altro. *Nebenmensch* è chi soccorre il neonato, chi lo cura, lo nutre, lo tiene pulito ma, soprattutto, chi gli parla e, così facendo, lo introduce al linguaggio e a tutto quanto esso veicola.

E' stato Lacan a portare l'attenzione sull'uso di questa parola, *Nebenmensch*, e a farne un concetto della teoria. Così come il termine correlato, *Hilflosigkeit, derelizione*, indica la posizione del neonato: una condizione passiva, dipendente ma erotizzata, masochista (il masochismo è sempre erotizzato, la componente erotica, di godimento, è sempre presente in ogni forma di masochismo). Lacan estrae anche questo termine, *Hilflosigkeit*, dal testo di Freud e, come spesso fa, lo mantiene in tedesco senza tradurlo perché nella lingua francese non esiste un termine che gli corrisponda esattamente. La traduzione più vicina di *Hilflosigkeit* è *détresse, état de détresse*.

Comincio quindi da qui, da questa condizione originaria del bambino, per interrogarmi sul nostro tema, quello che Laura Pigozzi ha definito “plusmaterno”.

Appoggiandomi su quanto ho appena detto propongo subito che per “materno” non dobbiamo intendere necessariamente “delle madri” ma che “materno” contiene un godimento -sia di chi è soccorso, sia di chi soccorre- che è naturalmente contenuto nella funzione di cura. Questa cura- in questo caso necessaria e indispensabile alla vita - in genere, è prestata dalla madre.

Non solo da lei però. Questo è tanto più vero oggi che, come ha affermato recentemente anche il Papa, si tende alla neutralizzazione dei sessi, all'abolizione della differenza sessuale. In una coppia gay, per esempio, ormai equiparata legalmente a una coppia eterosessuale, uno o entrambi i partners hanno funzione di maternage nei confronti del bambino che hanno acquisito. Anche loro, come le madri, godono occupandosi del bambino.

La mia ipotesi è che possa avere origine qui, nel reale delle cure del corpo, il plusmaterno inteso come un godimento in eccesso, senza limite.

1 Relazione pronunciata al Convegno sul « Plusmaterno » del 21 Ottobre 2017 in Casa della Cultura, Milano

2 Sigmund Freud *Progetto di una psicologia*. Opere Vol II pag. 235 Boringhieri Torino 1968

3 Nella traduzione italiana il *Nebenmensch* è tradotto *essere umano prossimo*.

4 Qui Freud non parla di madre. Si sta occupando della percezione e nota che “L'oggetto che fornisce la percezione (è) simile a *un essere umano prossimo*....Un oggetto siffatto è stato simultaneamente il primo oggetto di soddisfacimento e il primo oggetto di ostilità, così come l'unica forza ausiliare. “ Ivi

E' questo l'amore che fa male? E' anche questo, però, l'amore indispensabile a farci sopravvivere allo stato di *Hilflosigkeit* di cui parla Freud.

Se amore e godimento sono necessari e ineliminabili in questa fase di inermità della vita umana, dovremmo riuscire a sbarazzarcene poi, quando quel tipo di legame non è più necessario. Spesso non è così. Soprattutto oggi non è così.

In questo consiste la denuncia del libro di Laura Pigozzi: l'amore materno fa male quando è simbiotico, quando non conosce il limite, quando è duale, quando resta, o ritorna, alla sua fase originaria.

In fondo buona parte del cammino di un'analisi consiste nel trasformare quell'antico legame simbiotico, nel permettere a qualcuno di amare e lavorare fuori dal recinto materno, diciamo: nel permettergli di desiderare *in proprio*. Non è poco ma è indispensabile. L'analisi opera retroattivamente su quell'antico amore, su quell'antico godimento a due (che davvero a due non è mai completamente perché c'è il linguaggio che fa da terzo, fin dall'inizio della vita) grazie alla parola, questa risorsa inesauribile che possiedono gli esseri umani.

L'operazione è difficile, anche se il grado di difficoltà non è lo stesso per tutti. Perché?

Ritorno ai due significanti che Lacan estrae dal testo di Freud e che ho indicato prima: *Nebenmensch*, il prossimo più prossimo, il soccorritore, e *Hilflosigkeit*, che sono termini correlati perché il primo non fa che intervenire sulla condizione che esprime l'altro.

Siccome non è detto che il soccorritore sia la madre, ma in genere è la madre, dobbiamo constatare che non c'è analisi in cui la figura materna non occupi un'enorme spazio: che se ne parli o no, che vi si alluda soltanto o che occupi tutto il discorso di chi ci parla, non importa. Non c'è essere umano che non debba regolare i conti con questa prima figura dell'Altro apparsa nella sua vita: la madre, chi aiuta il bambino, più ancora il neonato, che si trova in una condizione di deprivazione, di abbandono, di *Hilflosigkeit*. E' una condizione di dipendenza dall'adulto che ci soccorre, che non ci lascia morire, che soddisfa i nostri bisogni vitali accompagnandoli parole affettuose, che nominano e particolarizzano. Quando una madre si prende cura del suo bambino - quando lo pulisce, lo nutre, si occupa di alleviare le sensazioni fastidiose o dolorose che prova - al contempo gli parla, lo interroga sulle ragioni del suo disagio anche se sa che non riceverà una risposta parlata. Riceve però dei feedback: il suo messaggio amorevole è arrivato perché il bambino sorride, si calma, emette dei gorgoglii di piacere.

Anche i proprietari di animali domestici spesso parlano loro come se fossero bambini, in grado di capire anche se non di rispondere. Attribuiscono loro un sapere, li soggettivizzano, li rendono sensibili al linguaggio. In una parola li snaturano, cioè li umanizzano. E' questo il senso dell'"addomesticare": umanizzare snaturando.

Tuttavia mentre un animale sopravvive benissimo senza la parola, se non è stato troppo addomesticato, i bambini, invece, senza parola muoiono di certo, anche se sono nutriti.

Federico II, siamo nel Duecento, fece a questo proposito un importante e crudele esperimento, vero o leggenda che sia. Così ne riferisce l'enciclopedia Treccani:

Sono attestati anche gli interessi del sovrano per la logica e il linguaggio: sappiamo che Ġamāl-al-Dīn compose per lui un trattato di logica intitolato: L'imperiale. Salimbene (1999, p. 535) racconta invece un esperimento organizzato dall'imperatore per scoprire quale fosse la lingua originaria: alcuni bambini furono allevati per suo ordine da balie cui fu proibito di parlare con loro, ma i bambini morirono e l'esperimento fallì;⁵

Federico II avrebbe fatto quindi questo crudelissimo esperimento sottraendo i bambini alle madri, isolandoli, dandogli il cibo necessario a vivere ma ordinando che non gli si parlasse. I bambini morirono tutti.

La figura del Nebenmesch, del soccorritore amorevole, non è perciò solo quella di qualcuno che sfama, disseta e tiene puliti, ma quella di chi ha delle competenze affettive e relazionali in quanto prossimo o madre.

Berges⁶, un grande psicoanalista e neuropsichiatra infantile che ho avuto il piacere di ospitare qui a Milano giusto prima che morisse (circa 15 anni in occasione di un convegno “*Hans cento anni*” tenuto nella Sala del Grechetto), chiama questo tipo di madre capace di interpretare i bisogni del bambino e di tradurli in parola *una madre sufficientemente competente*. La definizione è una parafrasi della definizione di Winnicott, *madre sufficientemente buona*.

Una madre del genere, secondo Bergès, non è solo capace di interpretare le necessità del bambino, di distinguere il pianto da sete, da cibo, da sonno e così via ma fa un’ipotesi parlata su ciò che lo disturba, gli attribuisce un sapere sui suoi bisogni: hai fame, sete, sonno, caldo, freddo? In questo modo permette al suo bambino di attribuirsi quelle sensazioni, lo riconosce come soggetto.

Allora la *competenza* materna o del *Nebenmensch*, consiste nell’introdurre una dimensione terza tra sé e il bambino: la parola che lo soggettivizza.

I bambini sono avidi di parole.

Voglio raccontarvi una vignetta, un ricordo personale di un episodio accaduto durante un viaggio in treno: una giovane madre allattava il suo bambino e intanto leggeva un libro che evidentemente era per lei di grande interesse. Il bambino cercava di attirare la sua attenzione toccandole il seno con le manine, guardandola intensamente, emettendo tutti i suoni che poteva, ma senza ottenere alcun risultato. Io allora, con gentilezza e anticipando che mi occupavo di bambini per lavoro – non volevo sembrarle invadente ma avevo preso a cuore la causa del bambino-, le avevo fatto notare che il bambino stava tentando di richiamare la sua attenzione. Era una madre giovane e disponibile e la reazione era stata positiva: aveva subito interrotto la lettura e cominciato a vezzeggiare il suo piccolo e a parlargli e lui si era finalmente pacificato.

Certo, mi sono detta, quel bambino cominciava a fare esperienza che il desiderio della madre poteva anche essere altrove, che lui non era il suo unico interesse. Esperienza utile e fondante. Ci sono però anche lattanti che diventano anoressici se le madri sono distratte o incuranti. Il dosaggio delle cure materne è un affare delicato.

Ho raccontato quest’episodio per sottolineare che una madre *sufficientemente competente* introduce ad una dimensione simbolica, non cerca la simbiosi col figlio, non vuole fare Uno, non si soddisfa unicamente nell’erotismo con lui, in una parola non fa di lui il proprio fallo. Anche se lo fallicizza, cioè lo mette nel posto di oggetto privilegiato, preferito, per il tempo che occorre al bambino per uscire dalla sua condizione di derelizione. Non è male che la *fallicizzazione* del bambino avvenga, anzi bisogna augurarsi che avvenga perché questo tipo di relazione che lo riconosce e lo valorizza come oggetto, è indispensabile per lui, fino a un certo punto e in una certa misura.

Per quanto tempo e in che misura è difficile da stabilire e in questo dosaggio consiste la *competenza* materna.

La funzione materna è delicata da amministrare, è fatta di cure e attenzioni che devono mutare nel tempo e sapersi adattare a momenti diversi della vita dei bambini.

Ci si ammala se la figura del Nebenmensch non c’è ma ci si ammala anche se è troppo presente. Possiamo ammalarci anche se la sua presenza è stata discreta. Anche una madre *competente* può dare origine a una sofferenza psichica. Chi può decidere qual è la causa di una sofferenza psichica? Non è prevedibile come si costruisca il discorso di un soggetto. Tanto più che la madre non è l’unica interlocutrice del bambino ed è augurabile che non lo sia.

Sappiamo che la struttura psichica del piccolo d’uomo è precoce, che ciò che decide della futura struttura del soggetto si gioca intorno ai primissimi anni di vita e che in quegli anni la figura materna è centrale. La scelta della struttura non è però volontaria né prevedibile.

Chi o che cosa decide se saremo nevrotici, psicotici o perversi? Non è dato saperlo e, d’altra parte, la psicoanalisi non fa derivare le strutture psichiche dalla specificità della storia dei singoli perché

non è una teoria causalistica, non fa derivare gli effetti dalle cause. Le risposte soggettive sono così variegata e imprevedibili che non siamo in grado di sapere quale sarà l'effetto della parola di un genitore, quale lettura il figlio darà di un determinato comportamento o accadimento. Lo sapremo après coup, a posteriori. L'osservatorio dell'analista è privilegiato perché ha a che fare con una lettura già avvenuta da parte di chi ci parla, con l'a-posteriori.

Questo ha portato recentemente a decolpevolizzare le madri dei bambini autistici, ad esempio. In precedenza erano considerate le responsabili della malattia del loro bambino.

Possiamo quindi solo dire, molto grossolanamente, che cosa sarebbe meglio non fare per evitare la trappola simbiotica, cioè cadere nella rete del godimento della madre. Dico la cosa più ovvia e banale: evitare che il bambino dorma con la madre, magari al posto di un uomo (pratica che Laura Pigozzi indica come sempre più frequente oggi tanto da aver un suo proprio nome «co-sleeping»).

Una pratica del genere misconosce l'interdetto dell'incesto con la madre mentre tutta la teoria edipica, l'edificio freudiano, poggia sull'interdetto dell'incesto con la madre. Per incesto non s'intende solo la sessualità agita ma tutte le modalità simbiotiche.

Non esiste tuttavia un manuale del perfetto genitore. Anche perché il sapere di una madre *competente* non viene dai libri o da un addestramento particolare: viene da un sapere inconscio che lei non padroneggia e che le permette di amare il suo piccolo rispettandone però l'alterità. Anche se lo sente, come può accadere anche nei confronti del più amato dei bambini, talvolta estraneo. In questo consiste la vera *competenza* delle madri. Una madre *competente* deve essere in grado di *adottare* il bambino anche se non lo sente simile. In un certo senso il bambino deve risaltarle, ed è, sempre un estraneo, un altro da lei.

Il bambino reale non corrisponde mai al «bambino della notte», per usare una felice definizione di Silvia Vegetti, un bambino in carne ed ossa non ha molto a che fare col bambino sognato nella gravidanza o da sempre atteso.

Nel corso della gravidanza la madre percepisce il bambino come una parte del proprio corpo, assimilata a un misterioso quanto sconosciuto contenuto interno. Vissuto come un oggetto da espellere o da trattenere, come dimostra la varietà delle esperienze di parto: c'è chi partorisce rapidamente, chi ha dei travagli lunghissimi, chi deve ricorrere al cesareo.

Il bambino reale è comunque altro rispetto al bambino sognato, fantasticato, al bambino immaginario.

Il parto segna una prima rottura nell'unità immaginifica della gravidanza. Alcune donne tendono a suturarla, come se si trattasse di un incidente di percorso e la simbiosi potesse continuare, si ostinano a sovrapporre l'immagine del bambino atteso con quella del bambino che è nato, altre invece iniziano un processo di separazione.

La separazione non rende necessariamente la madre meno soccorrevole e attenta, non le impedisce di essere *Nebenmensch*, al contrario. Una madre è tanto più competente quanto più il reale della nascita, la rottura traumatica del parto si sono agganciate ad un processo di simbolizzazione che dovrebbe procedere in progressione.

Non si tratta di un affare che si regola tra la madre e il bambino ma che ha bisogno del tre, del terzo. Questa mediazione, finora, l'abbiamo definita *paterna*.

Oggi questa mediazione, lo sappiamo, è carente, se non assente, e la funzione della prima figura di soccorso si dilata fino ad occupare tutto il campo, nella direzione di una collusione fra la madre e il figlio.

Si potrebbe dire che non sono le madri a occupare tutto il campo ma è la funzione paterna che lo abbandona e lascia perciò alle madri la possibilità di occuparlo.

Senza terzo la possibilità stessa di desiderare svanisce e madre e bambino finiscono con l'apparire come due naufraghi aggrappati l'uno all'altro ma, in realtà, sono entrambi alla deriva.

Quello che Laura Pigozzi chiama *plusmaterno* è questa deriva.

Cioè è un godimento senza desiderio, un godimento autosufficiente, un godimento duale che tende a fare Uno.

Tuttavia questo terzo che sta venendo a mancare, cioè il Nome del Padre che stabilizza, è in realtà un portato del linguaggio perché la funzione del terzo è nella parola.

Nella lingua dobbiamo e possiamo cercare la funzione terza che manca. Ed è un po' quello che succede in una cura.

Dal nostro osservatorio analitico, dell'après coup, possiamo chiederci se i nostri pazienti hanno beneficiato di un Altro, di un *Prossimo* competente, soccorrevole, se hanno avuto madri che li hanno spinti a soggettivarsi, che li hanno aiutati a procedere nella costruzione del loro discorso.

Tuttavia è abbastanza raro ricevere qualcuno che racconti di aver avuto un'esperienza del genere, di essere stato amato con generosità, attenzione e una relativa distanza.

Altrimenti non sarebbe lì a domandare una cura, direte voi.

Non necessariamente. Il racconto non corrisponde a nessuna oggettività dei fatti. “Come sono andate le cose” sta nel racconto che ognuno ne fa. Ad esempio succede che in una analisi si possa non parlare affatto della madre, o non parlarne per molto tempo; quel primo legame può essere stato fortemente censurato.

In questo senso la psicoanalisi prende le distanze dalla sociologia. Al tempo stesso però l'organizzazione stessa del discorso riflette la mutazione dei tempi che la sociologia descrive.

Se ad esempio il co-sliping viene “sdoganato”, se nessuno lo critica, e soprattutto se viene coniato un termine per definirlo, significa che l'interdetto edipico non funziona più, che l'incesto non è più interdetto. Così sembrerebbe, almeno.

Ma è davvero così? Oppure altri fenomeni sociali ci parlano della imprescindibilità di un tabù regolatore? Ci dicono che non si può cuocere nelle fiamme del godimento della madre senza morire. Tutte le forme di dipendenza che osserviamo nel nostro mondo hanno origine lì, sono il tentativo di ripristinare un'antica simbiosi con il primo amore, di ritrovare gli effetti che le sue cure producevano sul corpo.

Il mio amico Jean Pierre Lebrun ha delle tesi interessanti in proposito. Leggete il suo libro che rilegge il mito di Oreste, il matricida, in chiave contemporanea e che sta per uscire in italiano.⁷ Chi uccide le donne oggi, compagne, mogli, madri, uccide forse la madre? Il femminicidio è una forma di matricidio? Il libro è stato tradotto da Rosella Prezzo, che è oggi fra i relatori. Ne riparleremo.

Marisa Fiumanò

⁷ J.P. Lebrun *Oreste, faccia nascosta di Edipo?* Prefazione di Massimo Recalcati Postfazione di Marisa Fiumanò Mimesis editore Milano Novembre 2017